

5. Il messaggio di Monroe al Congresso degli Stati Uniti (2 dicembre 1823)

da *Messaggio di Monroe*, in D. Perkins, *Storia della dottrina di Monroe*, trad. di A. Prandi, Il Mulino, Bologna, 1960

L'emancipazione dell'America latina fu strettamente legata all'atteggiamento assunto dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. Mercanti e banchieri inglesi, propensi all'apertura dei mercati e allo sfruttamento delle miniere ispano-americane, inviarono in tutte le zone liberate agenti finanziari che vi si installarono sotto la protezione della marina britannica concedendo crediti e rifornimenti ai ribelli. Vennero così costituendosi cospicui interessi che non consentirono al governo inglese di restare indifferente circa le sorti del conflitto. Anche la diplomazia degli Stati Uniti prese esplicitamente posizione in favore delle giovani repubbliche sudamericane. Ma proprio il messaggio del presidente Monroe (2 dicembre 1823) rivelò il conflitto di interessi esistente tra le due potenze anglosassoni «pur nel quadro di uno scopo comune», che era quello di tenere lontana l'Europa dall'America latina e di assicurarsi la libertà di commercio con i nuovi Stati.

Se l'atteggiamento degli Stati Uniti, ribadito dal messaggio di Monroe, conteneva un monito all'Inghilterra, era ben più esplicito e determinato nei confronti delle potenze della Santa Alleanza, che avevano minacciato un intervento nelle terre d'America a sostegno del governo di Madrid. Così «il celebre messaggio che il presidente Monroe pronunciò il 2 dicembre al Congresso fu un gesto di solidarietà verso le repubbliche sudamericane, ma fu anche un atto in difesa degli interessi degli Stati Uniti ed una mossa politica diretta a consolidarne il prestigio nell'emisfero occidentale a spese dell'Europa e della Gran Bretagna» (Humphreys). Il governo di Washington prese, dunque, risolutamente posizione in favore dei ribelli, in contrapposizione al principio dell'intervento proclamato dalla Santa Alleanza. Come gli Stati Uniti si erano sempre astenuti dall'intervenire negli affari interni di un qualsiasi Stato europeo, così essi non avrebbero consentito che si intervenisse nelle faccende del continente americano. Qualsiasi intervento compiuto da una potenza europea contro governi latino-americani stabilmente costituiti sarebbe stato considerato una manifestazione ostile nei confronti degli Stati Uniti. Questo principio, già precocizzato da George Washington, resterà a fondamento della politica americana fino alla prima guerra mondiale. È da sottolineare che l'atteggiamento del presidente Monroe fu allora sollecitato anche dai tentativi di penetrazione compiuti dai Russi attraverso le regioni artiche ed il mare di Bering in direzione dei territori nord-occidentali dell'America Settentrionale, dall'Alaska alla California.

I cittadini degli Stati Uniti provano un fortissimo sentimento di simpatia per la libertà e la felicità di tutti gli uomini che, come loro, abitano di là dell'Atlantico. Noi non abbiamo mai preso parte alle guerre degli Stati europei sorte da questioni puramente europee, né la nostra politica comporta che vi partecipiamo. [...]

Noi invece, necessariamente, ci sentiamo più direttamente interessati ai movimenti che avvengono in questo emisfero e le ragioni di questo nostro atteggiamento dovrebbero essere ovvie per tutti gli osservatori illuminati ed imparziali. Il sistema politico delle potenze alleate è essenzialmente diverso, a questo riguardo, da quello americano. Tale diversità procede dalla natura dei rispettivi regimi. Questo nostro popolo è unanimemente preoccupato per la propria sicurezza, comprata a prezzo di tanto sangue e di tanto denaro e rafforzata dalla saggezza dei suoi

cittadini più illuminati, e nella quale noi abbiamo goduto un incomparabile benessere. Noi dobbiamo quindi, in virtù dei rapporti sinceri ed amichevoli esistenti tra gli Stati Uniti e le suddette potenze, dichiarare che considereremmo un pericolo per la nostra pace e la nostra sicurezza ogni loro tentativo di estendere ad una qualsiasi regione di questo emisfero il loro sistema politico. Noi non abbiamo voluto interferire nelle colonie o nei possedimenti europei attualmente, né intendiamo farlo in futuro. Ma quando si tratta di governi che hanno dichiarato la loro indipendenza e sono riusciti a mantenerla e la cui indipendenza noi abbiamo, in base a ponderate considerazioni e giusti principi, riconosciuto, non potremmo reputare un qualsiasi intervento che si proponga di opprimerli o di controllarne in un qualsiasi altro modo il destino, compiuto da una potenza europea, se non come la manifestazione

di un atteggiamento ostile nei confronti degli Stati Uniti. [...]

Gli ultimi fatti avvenuti in Spagna ed in Portogallo hanno dimostrato che l'Europa è ancora inquieta. Di questa grave circostanza non si potrebbe addurre prova migliore di questa, e cioè che le potenze alleate abbiano giudicato legittimo, in virtù di un principio vantaggioso ai loro interessi, intervenire con la forza negli affari interni della Spagna. Fin dove possa essere esteso, in forza del suddetto principio, il loro intervento, è un problema che interessa tutti gli Stati indipendenti che hanno un regime diverso da quello degli alleati, ed interessa anche quelli più lontani ed è certo che nessuno Stato se ne preoccupa di più degli Stati Uniti. La nostra politica nei confronti dell'Europa, politica adottata

fin dalle prime fasi delle guerre che hanno così a lungo agitato quella parte del mondo, rimane sempre la stessa, vale a dire: noi non intendiamo interferire negli affari interni di un qualsiasi Stato europeo. [...]

Ma per quel che riguarda le due Americhe, siamo di fronte a circostanze totalmente e nettamente diverse. È impossibile che le potenze alleate possano estendere il loro sistema politico a qualche regione delle due Americhe senza mettere in pericolo la nostra pace e la nostra prosperità. D'altronde nessuno pensa che i nostri fratelli del Sud, se dovessero decidere da soli, accetterebbero il suddetto sistema di propria spontanea volontà. È quindi altrettanto impossibile che noi possiamo assistere ad un tale intervento in una posizione di indifferenza.

6. La fine dei Pellirosse

da Ch.-A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Cappelli, Bologna, 1957

Dolorosa e drammatica come quella degli Indios dell'America latina è la sorte toccata ai Pellirosse dell'America anglosassone, vittime di un vero e proprio processo di sterminio. Sul genocidio operato dagli Stati Uniti nei confronti dei Pellirosse rinviamo al capitolo XVI. In questa sede ci limitiamo a riportare le osservazioni di un testimone d'eccezione, Ch.-A. de Tocqueville, grande conoscitore della realtà americana, che con lucidità ricostruisce i modi attraverso i quali si è perpetrata la distruzione di un intero popolo. Via via che i bianchi avanzavano nelle pianure del Mississippi e del Missouri, i Pellirosse si ritiravano verso il lontano Ovest (Far West) dietro le mandrie dei bisonti e delle alci, fuggivano all'avvicinarsi della «civiltà», ricercando istintivamente nuovi spazi ove rifugiarsi e sopravvivere. La selvaggina rappresentava per tutte le tribù l'unica fonte di sostentamento e al tempo stesso il solo mezzo di procurarsi le pellicce da scambiare con quelle armi da fuoco e con quell'acquavite di cui i Pellirosse non potevano più fare a meno. È in queste forzate emigrazioni che essi vanno incontro alla miseria e alla fame e alla fine all'estinzione della loro razza. Nello sforzo di «trovare furtivamente i mezzi di sostentarsi» essi si separano, isolandosi. «Il legame sociale, già indebolito, si spezza allora definitivamente; per essi non vi è più patria, presto non vi sarà più popolo. [...] La nazione ha cessato di esistere». Tutti sanno che oggi i pochi Pellirosse sopravvissuti, quelli che non sono stati assorbiti per meticciamiento o acculturazione, vivono isolati in «riserve» disposte dal governo degli Stati Uniti.

Tutte le tribù indiane che abitavano un tempo il territorio della Nuova Inghilterra non vivono più che nel ricordo degli uomini. Tutte le loro nazioni si estendevano un tempo fino in riva al mare; oggi invece bisogna avanzare per più di cento leghe nell'interno del continente per trovare un indiano. Quei selvaggi non hanno indietreggiato soltanto, ma sono stati distrutti. Via via che gli indigeni si allontanano e muoiono prende il loro posto e si accresce un popolo immenso. Non si è mai visto fra le nazioni uno sviluppo così prodigioso e una distruzione così rapida.

Quanto al modo con cui questa distruzione si opera, è facile indicarlo.

Quando gli Indiani abitavano da soli il deserto donde oggi vengono scacciati, avevano scarse necessità, essi fabbricavano da soli le loro armi, bevevano solo acqua e si vestivano solo delle pelli degli animali di cui mangiavano la carne.

Gli Europei hanno introdotto fra gli indigeni le armi da fuoco, il ferro e l'acquavite, hanno loro insegnato a sostituire con i nostri tessuti i barbari vestiti di cui si era allora contentata la semplicità indiana. Contraendo

Riferimenti ideologici e strutture economiche in Europa

7. I modelli rivoluzionari nell'età della Restaurazione

da E. J. Hobsbawm, *Le rivoluzioni borghesi (1789-1848)*, trad. di O. Nicotra, Il Saggiatore, Milano, 1963

I movimenti insurrezionali che incrinarono fino a spezzarlo l'ordine imposto dalla Santa Alleanza avevano le loro radici nei diversi momenti dell'esperienza rivoluzionaria francese. Questo retaggio costituiva, osserva Hobsbawm, «l'eredità più formidabile lasciata dalla Rivoluzione francese ai ribelli di tutti i paesi». Nel malcontento suscitato dai sistemi politici europei durante la Restaurazione, del tutto incapaci di reggere il passo con le trasformazioni sociali in atto, i riferimenti alle esperienze della Francia rivoluzionaria furono inevitabili. Così i modelli del liberalismo moderato, delle correnti radical-democratiche e di quelle socialiste fecero riferimento (lo abbiamo ricordato nel paragrafo 1) rispettivamente alla fase moderata del 1789-1791, al momento giacobino del 1792-1793 e alla Cospirazione degli Uguali. Ma, mentre i governi assoluti si mostravano del tutto incapaci di cogliere le diversità politiche e le realtà sociali che i movimenti di opposizione esprimevano, accomunandoli in una indifferenziata ostilità, il fronte insurrezionale, unito solo dall'odio contro il nemico comune, tendeva invece a disgregarsi in modi sempre più manifesti, creando così un ulteriore elemento di debolezza.

A differenza delle rivoluzioni degli ultimi anni del secolo XVIII, quelle del periodo postnapoleonico furono volute o addirittura preparate. Perché l'eredità più formidabile lasciata dalla Rivoluzione francese fu l'insieme dei modelli e dei programmi che essa fornì ai ribelli di tutti i paesi. Questo non vuol dire che le rivoluzioni del 1815-1848 fossero unicamente opera di pochi sobillatori in mala fede, come le spie e gli sbirri di quel periodo – una categoria di cui si faceva larghissimo uso – pretendevano di far credere ai loro superiori. Esse avvennero perché i sistemi politici che avevano ripreso a dominare in Europa erano sempre più inadeguati, in quel periodo di rapide trasformazioni sociali, alle condizioni politiche del continente, e perché il malcontento economico e sociale era tanto acuto da rendere praticamente inevitabile tutta una serie di sollevazioni. Ma i modelli politici creati dalla Rivoluzione del 1789 servirono a dare al malcontento un indirizzo specifico, a mutare l'agitazione in rivoluzione, e soprattutto a unire tutta l'Europa in un unico movimento – o forse sarebbe meglio dire una corrente – di sovversione.

I modelli erano diversi, anche se tutti erano scaturiti dall'esperienza compiuta dalla Francia tra il 1789 e il 1797. Essi corrispondevano alle tre tendenze principali dell'opposizione dopo il 1815: quella liberale moderata (o, in termini sociali, quella dell'alta borghesia e dell'aristocrazia liberale), quella

radical-democratica (o, in termini sociali, quella della piccola borghesia, di una parte dei nuovi proprietari di fabbriche, degli intellettuali e delle classi gentilizie insoddisfatte) e quella socialista (o, in termini sociali, quella dei «lavoratori poveri» o delle nuove classi operaie industriali). Etimologicamente, sia detto per inciso, tutte queste tendenze riflettono l'internazionalismo di quel periodo: «liberale» è un termine di origine franco-spagnola, «radicale» di origine britannica, «socialista» di origine anglo-francese; anche «conservatore» è in parte di origine francese, ed è un'altra prova della strettissima correlazione esistente tra la politica britannica e quella continentale nel periodo del *Reform Bill*¹. Il primo modello si ispirava alla Rivoluzione del 1789-1791; il suo ideale politico era quel tipo quasi britannico di monarchia costituzionale, con un sistema parlamentare basato su requisiti patrimoniali, e quindi oligarchico, che era stato introdotto dalla Costituzione del 1791 e che divenne, dopo il 1830-1832, il tipo standard di costituzione in Francia, in Gran Bretagna e in Belgio. L'ispirazione del secondo potrebbe benissimo attribuirsi alla Rivoluzione del 1792-1793, e il suo ideale politico – una repubblica democratica, con una certa tendenza allo «Stato as-

1. Si fa riferimento alla riforma elettorale inglese del 1832 (cap. V, par. 8).

472 sistenziale» e una certa animosità contro i ricchi - corrisponde alla Costituzione ideale giacobina del 1793. Ma poiché i gruppi sociali favorevoli alla democrazia radicale costituivano un insieme confuso e male assortito, è difficile dire con precisione quale fosse il modello fornito dalla Rivoluzione francese cui essi si ispiravano. In questa forma di democrazia si combinavano infatti elementi che nel 1792-1793 si sarebbero chiamati girondismo, giacobinismo e persino sanculottismo, ma meglio rappresentato era forse il giacobinismo della Costituzione del 1793. Ad ispirare il terzo modello furono la Rivoluzione dell'Anno II e le sollevazioni post-termidoriane, soprattutto la Cospirazione degli Uguali di Babeuf, l'importante insurrezione dei Giacobini estremisti e dei primi comunisti, che segna in politica l'inizio della tradizione comunista moderna. Nacque dal sanculottismo e dal robespierrismo di sinistra, ma dal primo non ereditò che il forte odio per la borghesia e per i ricchi. Politicamente il modello rivoluzionario babuvista seguiva la tradizione di Robespierre e di Saint-Just.

Dal punto di vista dei governi assoluti questi movimenti erano tutti ugualmente sover-

titori della stabilità e dell'ordine, benché alcuni fossero più degli altri intenzionalmente votati alla diffusione del caos, e alcuni fossero più degli altri pericolosi in quanto maggiormente capaci di infiammare le masse ignoranti e impoverite. Per questo nel 1830 la polizia segreta di Metternich dedicò un'attenzione che oggi ci sembra sproporzionata alla diffusione delle *Paroles d'un croyant* di Lamennais², del 1834, che, parlando il linguaggio cattolico ordinariamente apolitico, avrebbero potuto esercitare un richiamo su chi non prestava ascolto alla propaganda apertamente atea. In realtà, comunque, i movimenti di opposizione erano uniti tra loro solamente dall'odio comune per i regimi del 1815 e dalla tradizionale solidarietà che legava tutti quelli che erano contrari, per qualunque motivo, alla monarchia assoluta, alla Chiesa e all'aristocrazia. La storia del periodo che va dal 1815 al 1848 è la storia della disgregazione di questa unità.

2. Félicité-Robert de Lamennais (1782-1854), esponente di primo piano del Cattolicesimo liberale, approdò, proprio nell'opera citata, a posizioni democratico-radicali.

8. Lo sviluppo delle strutture economiche e industriali nella Restaurazione «impossibile»

da A. Caracciolo, *Alle origini della storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1989

Rischieremmo di non comprendere appieno le vicende politiche dell'Europa di questi anni se non tenessimo presenti i complessi aspetti della realtà economica europea. Su questa base A. Caracciolo, nella pagina che presentiamo, ci mostra come le forze borghesi, escluse dalla gestione politica del governo, seppero utilizzare la «pace forzata» per consolidare il proprio potere economico, contribuendo a rendere impossibile, sul piano politico, una reale vittoria delle forze della Restaurazione.

Le economie dei vari paesi e i ceti borghesi, mercantili, affaristici che in essi operavano ricevettero una sferzata, che si rivelò salutare, sia dall'ondata di carestia e disoccupazione, di impoverimento e disordini che, intorno al 1817, si abbatté sull'Europa, sia dalla lezione che veniva dai progressi industriali e commerciali dell'Inghilterra. Una sferzata che diede i primi frutti proprio nelle campagne, dove le conseguenze liberatorie del Codice di Napoleone spinsero i proprietari più intraprendenti ad attuare investimenti agro-fondari ed a superare, in nome dell'aspetto commerciale dell'economia agraria, il puro autoconsumo. «Il piccolo mondo rurale chiuso e ripetitivo era ormai via via più circoscritto e superato in gran parte d'Europa». Sorgeva l'azienda agraria capitalistica finalizzata al grande mercato, fondata sul reclutamento della mano d'opera bracciantile, su tecniche produttive avanzate, sull'integrazione delle colture con l'allevamento.

È in questo periodo che si costituiscono con sempre maggiore frequenza le società per azioni. Gli assegni e la cartamoneta, con una circolazione ormai molto rapida, diventano il tramite più frequente di traffici che si fanno intensi; in Inghilterra avanza la grande industria, con le tragedie umane e sociali ad essa collegate e con le prime teorizzazioni dei «socialisti utopisti»; gli altri paesi, come la Francia e l'Olanda, potenziano le loro strutture manifatturiere; sulla spinta di queste grandi trasformazioni nasce la moderna economia politica. In questo quadro, conclude l'autore, il periodo che consideriamo «nella contene, nella sostanza, che confermi il termine convenzionale di «restaurazione»».

Chi osserva sotto il profilo economico il quindicennio 1815-1830, o anche il piú lungo periodo che conduce allo scorcio degli anni Quaranta, può trovare elementi assai mobili e assai ricchi di conseguenze già a livello congiunturale e «ciclico». Anzi, l'immediato momento postnapoleonico fu particolarmente segnato da brusche oscillazioni in tutti i comparti economici e in tutti i paesi, tornati fra loro in contatto e in concorrenza a seguito della pace. Nel giro di pochissimi anni si ebbe nel Continente il passaggio da una fase di penuria soprattutto alimentare – connessa alla distruzione di energie e di risorse per il prolungarsi delle guerre – ad una fase, d'altronde non meno pesante per tutto il mondo agricolo, di bassi prezzi e di raccolti invenduti per sovrabbondanza del prodotto rispetto alla capacità media di acquisto e per impossibilità di far concorrenza alle granaglie che, per la prima volta, la Russia gettava sui mercati. Carestia e disoccupazione, impoverimento e disordini furono, in mezza Europa, la conseguenza di quest'alterna congiuntura che non risparmiò le Isole britanniche, dove l'industriale cotoniero di Manchester Richard Cobden¹ si batteva, accanto ad operai colpiti dal crescente prezzo del pane e dalla chiusura delle industrie di guerra, contro i divieti all'importazione di grano estero sanciti dalla *Corn Law*² e tesi a favorire i proprietari fondiari e i ceti agrari (*gentry*).

La lezione di quel particolare momento, però, unita alla lezione ben piú evidente e massiccia dei progressi industriali e commerciali realizzati in Gran Bretagna anche negli anni del «blocco continentale», fu una sferzata per le economie di ogni paese e per i ceti borghesi, mercantili, affaristici che vi operavano. Una sferzata che si espresse, in primo luogo, proprio nelle campagne, dove le conseguenze liberatorie del Codice di Napoleone e delle sue «copie» rimaste spesso in vigore, così come la vendita dei beni ecclesiastici, giovavano a rafforzare i pochi proprietari piú intraprendenti, a sollecitare investimenti agro-fondari, ad allargare straor-

dinariamente il settore commerciale dell'economia agraria rispetto a quello di puro autoconsumo. Il piccolo mondo rurale chiuso e ripetitivo era ormai via via piú circoscritto e superato in gran parte d'Europa.

Le società per azioni diventano ora, anche attraverso il fiorire delle Borse, il luogo tipico di raccolta di capitali e di distribuzione di nuovi redditi: le cedole azionarie sono l'espressione cartacea, ma tangibile, dei guadagni realizzati. Gli assegni e la cartamoneta, con una circolazione ormai molto rapida, per la rapidità stessa dei processi produttivi industriali, diventano il tramite piú tipico di traffici che si fanno intensi, penetrando nelle famiglie e nei villaggi, valicando l'Oceano – per la prima volta nel 1819 con un bastimento a vapore – verso la prospera America o verso altre lontane terre a regime coloniale. La grande industria capitalistica prende dunque forma e si diffonde attraverso manifestazioni sconvolgenti di «pauperismo» che, con il distruttivo orario di lavoro richiesto per 15 o 16 ore persino a bambini e a donne in fabbriche luride e fumose, fa gridare alla «fine del buon tempo antico» i poeti e i tradizionalisti e allo scandalo gli umanitari, quali il filantropo inglese Robert Owen³. Quest'ultimo va ricordato come fondatore della colonia agricola New Harmony, basata sul principio della comunione dei beni. Levano la loro voce di protesta anche i primi «socialisti» che, pur nella diversità delle posizioni, sono accomunati, tranne l'irriducibile rivoluzionario Blanqui⁴, da propositi pacifici di riforma sociale. [...]

E tutte le loro teorizzazioni non sono che i prodromi della rivolta di nascenti gruppi di operai organizzati (che, come si vedrà, culminerà intorno al 1830) e uno dei percorsi attraverso cui matura l'assetto industriale e capitalistico europeo.

Sotto questo profilo si può ben dire che già prima degli anni Trenta dell'Ottocento nella realtà sociale europea le classi dirigenti stiano tutte rifacendo i conti con un sistema nel quale fabbrica, macchina, tecnologia sono al centro dell'attenzione generale. E se l'Inghilterra incrementa soprattutto la macchina e la metallurgia, esportandone con

1. Richard Cobden (1804-1865), fondatore, nel 1838, della Lega contro le leggi sul grano (n. 2), fu uno dei piú attivi sostenitori del libero scambio in Inghilterra.

2. Questa legge imponeva forti dazi sul grano di importazione, a tutto vantaggio dell'aristocrazia terriera (cap. VI, par. 5).

3. Per il pensiero di Robert Owen vedi il capitolo V, lettura 8.

4. Per le teorie politiche di Blanqui vedi il capitolo X.

474 cautela le invenzioni, ma con profitto i manufatti, la Francia tenta di riguadagnare terreno nel setificio e in altre tessiture o confezioni, i Paesi Bassi nel cotonificio, un po' tutta l'Europa centro-occidentale nei vari settori delle industrie utili alla sussistenza, all'abbigliamento, ai trasporti, alle abitazioni. La borghesia, che in ogni paese aumenta di consistenza, chiede piú beni e piú agi, e a ciò viene destinata appunto la rapida fioritura di manifatture nuove.

Sulla natura di questi processi, sulle loro conseguenze, sul loro avvenire, si ragiona d'altronde ora anche in termini teorici. In Inghilterra nasce, al di là di alcuni precursori che si potrebbero rintracciare analogamente in Francia, Italia o Spagna, la moderna scienza economica. Lì non vi è stata solo la prima vistosa rivoluzione industriale, non si moltiplicano soltanto, piú che altrove, invenzioni e scoperte, corre la prima locomotiva a vapore (inventata da Stephenson,

1814), si installa il primo gazometro (Clegg, 1814), si costruisce la prima mietitrice a vapore (Bell, 1827), e così via, ma da un gran numero di centri di studio e di dibattito emergono le linee di un nuovo ramo del sapere: l'economia politica. [...]

Il paese che, malgrado le sopravvivenze e resistenze che talora riemergono dalla corona, dalla nobiltà dei proprietari terrieri, da riposte esigenze del conservatorismo moralistico o tradizionalista, è dunque alla testa sia del pensiero che della realtà economica in questi primi decenni dell'Ottocento, resta sotto ogni punto di vista il Regno Unito. [...] Il Regno Unito ha preso le distanze da tutti sulla via della trasformazione borghese, trascinando con sé le zone piú dinamiche della società europea ed americana, già sensibilizzate dalle proprie rivoluzioni in questa età che nulla contiene, nella sostanza, che confermi il termine convenzionale di «restaurazione».

I moti in Italia

9. Il fallimento della rivoluzione di Napoli

da G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. II, Feltrinelli, Milano, 1958

La rivoluzione di Napoli del 1820 non fu provocata, come quella del 1799, dall'intervento straniero, ma ebbe al contrario radice nella nazione stessa. «Il clero, la nobiltà, la borghesia e soprattutto l'ordine giudiziario ne erano imbevuti», scriveva l'ambasciatore austriaco Menz a Metternich. Quali furono dunque le cause del suo rapido crollo? La prima ragione si deve ricercare nell'ostilità del re, privato dalla Costituzione di molti suoi poteri. Si aggiunga il fatto che il campo stesso degli insorti era minato dal dissidio apertosi tra la Carboneria radicaleggiante, che aveva dato avvio alla rivoluzione, e il gruppo murattiano, che si era associato ad essa solo in un secondo tempo, assumendo a vittoria conseguita la direzione del governo. Questo dissidio rispecchiava i contrasti di classe tra la borghesia provinciale, rappresentata dalla Carboneria (possidenti, professionisti, preti, artigiani, ufficiali subalterni, sottufficiali) e i moderati murattiani, che erano un gruppo di funzionari, di alti ufficiali, di tecnici senza una vera base nel paese, «non adatti assolutamente a dirigere una rivoluzione». Da ciò il disorientamento e la confusione politica di quelle stesse forze che avrebbero dovuto difendere il nuovo regime. Esse non seppero elaborare una precisa linea politica e finirono per deludere sia i contadini, che avevano sperato nella soluzione del problema della terra, sia gli stessi possidenti. La Dichiarazione di Troppau preannunziò l'intervento austriaco in nome della Santa Alleanza, ma la decisione definitiva fu presa nel Congresso di Lubiana, presente lo stesso re Ferdinando che era stato lasciato partire dal Parlamento napoletano in cambio dell'impegno (molto generico, in verità) di difendere la Costituzione. In questo stato di cose non fu possibile nessuna seria resistenza né civile né militare. L'esercito stesso, minato dai contrasti e dai sospetti, si sfaldò al primo urto.

Il 13 luglio il re, alla presenza della corte, del governo, della giunta e delle piú alte autorità dello Stato, giurò solennemente sul

Vangelo di difendere e di conservare la Costituzione.

La rivoluzione costituzionale aveva vinto in

482 gravità della situazione, maturò la decisione di Vittorio Emanuele I di abdicare a favore del fratello Carlo Felice, lasciando il potere nelle mani di Carlo Alberto con il titolo di reggente.

Carlo Alberto [...] dopo avere sottomano preparato alcune truppe fedeli, con esse si recò il 22 marzo nel campo di Novara, dove il maresciallo Vittorio Sallier de La Tour riuniva le forze realiste. La giunta rivoluzionaria di governo di Torino, di cui divenne allora anima il Santarosa, come reggente il mini-

stero della Guerra, moltiplicò i suoi sforzi, dichiarandosi tuttavia fedele al re Carlo Felice, considerato prigioniero degli Austriaci. Ma la confusione e lo scoraggiamento che ormai serpeggiavano nelle file dell'esercito e la scarsa partecipazione del paese alla rivoluzione avevano già liquidato ogni speranza di successo: sì che alle truppe austriache, venute in soccorso del de La Tour, fu facile battere interamente le truppe costituzionali dopo un rapido scontro avvenuto l'8 aprile 1821 presso Novara.

13. Gli anni della reazione in Italia

da S. J. Woolf, *Il Risorgimento italiano: dall'età delle riforme all'Italia napoleonica*, vol. I, trad. di E. Negri Monateri e A. Serafini, Einaudi, Torino, 1981

Gli anni che seguirono i moti del '20 e del '21 sono stati considerati quelli più duri del Risorgimento italiano, anni di soggezione, nel corso dei quali le misure di polizia e di censura furono avvertite con maggiore sofferenza, forse perché coincidevano con la crisi economica; fra il 1818 e il 1826, infatti, la rapida caduta dei prezzi rese più difficili le condizioni della vita nelle campagne. La debole risposta dei governi, che si limitarono a stabilire tariffe doganali protezionistiche e ad aumentare le tasse sui consumi, aumentò lo scontento e, nel Mezzogiorno, rese più intense l'attività delle sette e le agitazioni popolari.

In questo clima fu inevitabile che i patrioti italiani volgessero le loro speranze all'Europa, inserendosi in modo consapevole nel movimento internazionale della lotta per la libertà.

Gli anni successivi a quelli in cui fallirono i moti rivoluzionari sono considerati tradizionalmente come il periodo delle repressioni più severe avvenute in tutta l'età del Risorgimento in tutti gli Stati italiani, eccettuati forse lo Stato della Chiesa e il regno delle Due Sicilie, dove la dura e ininterrotta oppressione governativa rende difficile e superfluo qualsiasi giudizio qualitativo. Il rigore della repressione era probabilmente avvertito tanto più gravemente a causa della sua coincidenza con la fase più acuta della crisi economica. La rapida caduta dei prezzi fra il 1818 ed il 1826, in un paese prevalentemente agricolo come l'Italia, rese più pesante per i proprietari terrieri l'imposta fondiaria fissa stabilita nell'età napoleonica, e mantenuta in vigore dai governi restaurati; in pari tempo il fenomeno provocò un notevole aumento del pauperismo in tutti i suoi aspetti: mendicizia, alta mortalità fra i contadini, malattie da malnutrizione (pellagra), infanzia abbandonata. Il contraccolpo della crisi fu avvertito meno gravemente soltanto nel Lombardo-Veneto, dove le necessità finanziarie austriache e le preoccupazioni destinate dalla legge doganale

protezionistica prussiana del 1818¹ diedero il via, a partire dal 1820, a una politica di incoraggiamento delle industrie, e la produzione della seta poté avvantaggiarsi dei prezzi sostenuti. Tuttavia, sia nel Lombardo-Veneto, sia negli altri Stati italiani – specialmente nel Mezzogiorno, dove la rigida struttura della proprietà e della produzione accentuarono la crisi agricola – i governi si limitarono a stabilire soltanto tariffe doganali altamente protezionistiche, volte a limitare le importazioni. [...]

Negli Stati meridionali, in particolare, l'incapacità di fronteggiare gli effetti della crisi portò i governi ad aggravare pesantemente le tasse indirette sui beni di consumo. Proprio in questi Stati l'agitazione popolare e le cospirazioni settarie furono più intense, nonostante la repressione. Negli altri paesi l'opposizione tese a farsi più forte soltanto verso il '30, quando la solidità del fronte conservatore europeo cominciava ad incrinarsi, ma,

1. Nel 1818 la Prussia si fece promotrice di un'unione doganale che anticipò lo *Zollverein* (cap. VI, par. 6).

d'altra parte, quando si era ormai raggiunta una relativa stabilità economica.

La reazione fu dura in tutta la penisola tranne che in Toscana, dove l'attività settaria era limitata. Fu senza dubbio la reazione austriaca in Lombardia quella che colpì maggiormente l'attenzione internazionale e che dette l'avvio alla serie di misure repressive attuate dagli altri governi italiani. Già nel 1818 il governo aveva fatto arrestare trenta carbonari; fra il 1821 ed il 1824 la rete delle cospirazioni venne lacerata con quattro processi grandiosi, che coinvolsero oltre novanta fra carbonari, «Federati» e «Sublimi Maestri Perfetti»; piú di quaranta imputati furono condannati a morte anche se la sentenza fu successivamente commutata in lunghe pene detentive nello Spielberg. I processi fecero rumore per la posizione sociale di molti condannati, alcuni dei quali – come Confalonieri, Pellico, Maroncelli – scontarono lunghi anni di carcere, mentre altri [...] erano riusciti a rifugiarsi all'estero prima dei processi. In Piemonte i patrioti compromessi con la rivoluzione erano in relazioni di amicizia o di parentela con i membri di tutta la classe dirigente e perciò quasi tutti erano stati spinti ed aiutati a fuggire: delle novantasette condanne a morte (due delle quali furono eseguite), novanta furono emesse in contumacia. Nei processi celebrati in Lombardia ed in Piemonte venne scrupolosamente rispettata la formalità giuridica: non così avvenne invece a Modena, negli Stati del papa e a Napoli.

Nello Stato pontificio, dove nel 1820-1821 i carbonari delle Legazioni avevano tentato di seguire l'esempio dei rivoluzionari napoletani, il nuovo papa Leone XII (1823-1829), dopo aver licenziato il Consalvi², ordinò una massiccia operazione di polizia in Romagna: piú di cinquecento persone di tutte le classi sociali furono incriminate, ma le congiure carbonare non cessarono e per la prima volta si estesero fino a Roma. A Napoli la vendetta della reazione si personificò nel principe di Canosa³, richiamato in carica; egli fece

uso dei Calderari⁴ per rendere piú completo lo «spurgo» e così fu di nuovo licenziato su imposizione dell'ambasciatore austriaco. Le azioni del governo continuarono però ad essere condizionate dalla paura della rivoluzione, nonostante il ritorno di Medici⁵: le vaste epurazioni che ebbero luogo nell'esercito, nell'amministrazione pubblica, nell'ambiente giudiziario e in quello intellettuale servirono soltanto a rinfocolare antichi odi, a privare lo Stato dei suoi funzionari piú esperti e a indebolire il controllo centrale sulle province. Neanche l'ascesa al trono di Francesco, avvenuta nel 1825, portò alla distensione. [...] Non si riuscì tuttavia a sopprimere la Carboneria, che sopravvisse sotto innumerevoli nomi e con riti diversi e si diffuse anche in Sicilia. Ma le Vendite erano ora per la maggior parte formate da patrioti appartenenti alla piccola borghesia ed alle classi popolari, da artigiani e da contadini, e la loro attività sovente si confuse con quella delle bande di briganti. Gran parte dei vecchi carbonari avevano trovato rifugio all'estero o erano in carcere. La coincidenza fra i diversi interessi, che aveva reso possibile la vittoria del 1820, ormai non esisteva piú: i liberali e i democratici provenienti dalla borghesia agraria, ora reciprocamente ostili, mantenevano un atteggiamento piú cauto.

Col perdurare delle persecuzioni di polizia si accentuarono gli aspetti piú negativi dei governi restaurati. L'assolutismo significò l'accentramento di tutti i poteri nelle mani del solo sovrano, che ormai sospettava di tutti i suoi collaboratori indistintamente. In Piemonte le epurazioni che ebbero luogo in seno all'amministrazione, all'esercito e fra gli intellettuali furono giustificate secondo il principio che «è della piú grande importanza che gli impiegati [...] non solo non abbiano un pensiero diverso per poco dalla natura del Governo stesso, ma vi sieno interamente devoti». Secondo Carlo Felice ci si poteva fidare soltanto dell'esercito e del clero: «In poche parole: i cattivi sono tutti uomini colti, i buoni sono tutti ignoranti. Che fare in un mondo dove non c'è piú buona

2. Ercole Consalvi (1757-1824), cardinale e segretario di Stato di Pio VII, stipulò il concordato tra Napoleone e la Santa Sede.

3. Antonio Capece Minutolo principe di Canosa (1768-1838) fu ministro di polizia del regno borbonico. La diplomazia austriaca, preoccupata per gli eccessi della persecuzione contro i liberali che egli capeggiava, chiese che fosse allontanato dalle sue funzioni.

4. Calderari: setta segreta reazionaria che sorse nel Mezzogiorno all'inizio del XIX secolo; protetta dal governo, si contrappose alla Carboneria ricorrendo a mezzi violenti.

5. Per la politica dell'«amalgama» che Luigi de' Medici (1759-1830) cercò di attuare nel regno delle Due Sicilie vedi il capitolo VI, paragrafo 8.

484 stoffa?». Nel regno delle Due Sicilie l'unione amministrativa fra le due parti venne mantenuta, nonostante lo stesso Metternich vi si opponesse, e i sospetti di Ferdinando verso i collaboratori lo condussero a opporsi alla richiesta di Metternich di creare due corpi con funzioni consultive, anzi, giunse persino a dividere l'autorità fra il segretario di Stato e i consiglieri di Stato per evitare che si verificasse di nuovo un «dispotismo ministeriale» simile a quello esercitato da Medici nei primi anni della Restaurazione.

La pressione clericale si diffuse ovunque.

Sotto Leone XII gli Ebrei degli Stati pontifici furono ricacciati nel ghetto, e caratteristiche comuni a tutti gli Stati italiani furono la censura ecclesiastica e il monopolio dell'istruzione in mano ai Gesuiti. [...]

In questo ambiente autoritario, clericale e repressivo i patrioti italiani persero il loro primitivo ottimismo e volsero le loro speranze all'Europa. L'opposizione ai governi italiani rinacque fuori d'Italia, dove partecipò a quel più consapevole movimento d'opposizione internazionale che s'identificava con la causa del progresso europeo.

L'indipendenza della Grecia e il moto decabrista in Russia

14. Il mito dell'Ellade presso l'opinione pubblica inglese

da H. A. L. Fisher, *Storia d'Europa*, vol. III, trad. di A. Prospero, Laterza, Bari, 1955

Il filellenismo, in senso stretto il movimento politico e culturale che appoggiò la lotta dei Greci insorti contro il dominio turco, trasse profondo alimento dalla suggestione che il mito dell'antica Ellade, patria della cultura e della libertà politica, esercitava negli ambienti intellettuali. Le arti figurative, la poesia, i romanzi rinverdivano il fascino ispirato dalla Grecia, che era una delle mete preferite del grand tour, quel viaggio culturale attraverso l'Europa considerato all'epoca essenziale per la formazione di ogni giovane intellettuale.

Una delle opere che maggiormente contribuì a diffondere il mito dell'Ellade fu Il pellegrinaggio del giovane Aroldo, di lord George Gordon Byron (1788-1824). Il poema «offriva quella rappresentazione della Grecia che l'immaginazione romantica reclamava: secondo tale rappresentazione i Greci moderni discendevano dagli antichi; l'antica Grecia era una società ideale con cittadini che conducevano un'esistenza eroica, virtuosa e filosofica in seno a una natura grandiosa; per rientrare nella storia questa antica Grecia aspettava solo la partenza dei Turchi».

In realtà gli insorti greci non avevano molta affinità con gli abitanti dell'antica Ellade. Erano divisi in fazioni rivali; i loro capi spesso avevano come unica ambizione quella di sostituire i Turchi per esercitare le loro stesse funzioni e trarne gli stessi vantaggi. Ma gli Inglesi, che avevano studiato l'antica letteratura greca nelle università, avevano in mente, come Byron, un'Ellade ideale e perciò si raffigurarono i briganti greci (elefti) come gli antichi eroi delle Termopili. Accadde, dunque, che questo romantico entusiasmo per una piccola nazione si combinò singolarmente con il realismo degli uomini di Stato inglesi. Il governo di Londra, che fino allora si era mostrato nemico di qualsiasi cambiamento nei Balcani per timore dell'espansionismo degli zar, finì per sposare la causa del popolo greco attribuendogli la funzione d'una barriera contro l'aggressività russa. Accordatosi col governo di Parigi e con quello di Pietroburgo, promosse, alle spalle di Metternich, un intervento che si risolse a Navarino con la distruzione della flotta turco-egiziana. Con ciò si apriva la via all'indipendenza greca.

Dopo aver tanto contribuito all'emancipazione delle colonie del Sud-America, la flotta inglese si adoperò anche per la liberazione della Grecia.

Gli sforzi del popolo greco per liberarsi dal giogo turco misero bene in luce le due

opposte tendenze della politica internazionale. Ai nobili austriaci educati dai Gesuiti il nazionalismo greco appariva come una malattia che, diffondendosi nella valle del Danubio, avrebbe messo in rovina il loro Stato. I nobili inglesi non nutrivano invece tali ap-

preensioni. [...] Filellenici per educazione, parlamentari per tradizione, seguivano naturalmente con tutta la loro simpatia di sportivi la lotta per la libertà di questa piccola nazione. Quando Byron morì a Missolongi per l'indipendenza ellenica (19 aprile 1824), una romantica ondata d'entusiasmo per i Greci si diffuse in ogni strada e in ogni taverna. Nessuno si chiedeva quanto dell'antica Ellade, che i giovani imparavano ad ammirare nelle aule di Oxford e Cambridge, ancora sopravvivesse nei mandriani, nei briganti e nei pirati della Grecia e delle sue isole. Il nome della Grecia aveva un fascino magico. Benché la Turchia fosse ancora ufficialmente amica e considerata come elemento d'equilibrio contro i piani russi in Oriente, la gran massa dell'opinione inglese fu favorevole a Giorgio Canning, quand'egli

decise finalmente di riconoscere gl'insorti greci come belligeranti e si unì alla Francia e alla Russia per salvarli dallo sterminio.

I Greci che combatterono nella guerra d'indipendenza non avevano affinità alcuna né di sangue né di cultura (se non in proporzioni insignificanti e ipotetiche) coi compatrioti di Platone e di Aristotele. Discesi in massima parte da Slavi e Albanesi analfabeti, erano spiritualmente sotto il dominio dei monaci e dei preti della Chiesa bizantina. Parlavano il romaico, forma di greco alterata da mandriani e marinai, creata attingendo liberamente al vocabolario turco, latino e slavo e affine al gergo di tutti i marinai dell'Egeo. Usavano i caratteri greci ma i poemi di Omero e le tragedie di Eschilo avevano influito sulla loro educazione press'a poco come se fossero stati scritti in cinese.

15. Il pensiero politico dei Decabristi

da F. Venturi, *Il moto decabrista e i fratelli Poggio*, Einaudi, Torino, 1956

Il moto decabrista del 1825, come ha sottolineato F. Venturi nell'opera dalla quale sono tratte queste pagine, ebbe un grande spessore culturale e lasciò una traccia che sarebbe rimasta come ineludibile punto di riferimento nel pensiero politico russo. Promosso dalle società segrete del Nord e del Sud, il moto, opera di cospiratori che per lo più facevano parte dell'esercito, intendeva, attraverso un pronunciamento militare, trasformare il regime autocratico dello zar in un regime costituzionale e avviare così un reale processo di rinnovamento del paese. L'insurrezione fu preparata da un lungo periodo di riflessione nutrita dalla conoscenza di realtà assai diverse da quella russa: dalla lettura degli illuministi italiani, dalle discussioni sulla Rivoluzione francese, dallo studio dei costituzionalisti europei e americani.

Gli appassionati dibattiti sui progetti costituzionali indicano le diverse posizioni dei due gruppi che diressero il moto. La Società del Nord, guidata da N. Murav'ev, elaborò il progetto di uno Stato federale «nel quale trovavano sintesi la potenza nazionale e la libertà politica», secondo il «modello» americano ma recante però tracce dell'influenza girondina e facente riferimento alla Costituzione di Cadice. Assai più avanzato il progetto della Società del Sud, elaborato da P. Pestel': vi si auspicava la costituzione di una repubblica nella quale potessero armonizzarsi, sul filo dell'esperienza napoleonica (che Pestel' spogliava delle sue «vesti controrivoluzionarie»), i principi giacobini e l'ordine politico. Il nucleo centrale del suo regime repubblicano e riformatore (che non doveva nascere da un'insurrezione armata ma da un «pronunciamento» militare) sarebbe stato un «governo provvisorio, capace di tenere nelle proprie mani la Russia almeno per una decina d'anni, operando la trasformazione sociale», affrontando il problema della servitù nelle campagne, «creando una prima base al futuro governo rappresentativo, gettando le fondamenta degli istituti d'un governo popolare». Due linee politiche ben diverse, quindi, quelle della Società del Nord e della Società del Sud, che comunque, pur nelle divergenti soluzioni, rivelano come fossero intrecciate nella cultura russa del tempo la grande tradizione dei Lumi e le prime istanze del pensiero liberale dell'Ottocento.

Proprio all'inizio del 1823 [...] Murav'ev e Pestel' si scambiavano i loro progetti di Costituzione. Le obiezioni suscitate, la polemica derivatane tra i due uomini e i due gruppi costituirono lo sfondo ideologico e politi-

co dei contrasti organizzativi che durarono fino alla caduta delle società segrete e che raggiunsero la loro maggiore intensità tra il 1823 e il 1824.

La lettura del testo costituzionale di Mu-

dente ereditò tutte le strutture preesistenti che, mediante la politica dell'imperatore Pedro I^o, vennero ulteriormente potenziate.

Il precedente immediato della lotta tra le regioni deve essere ricercato nella diffusa militarizzazione della vita sociale, che si sviluppò nel corso delle guerre per l'indipendenza. Dopo la conclusione della fase armata dell'indipendenza, gli eserciti passarono progressivamente sotto il controllo delle oligarchie locali e vennero utilizzati per preservare l'autonomia regionale e per dare vita ad una struttura di potere formale. Le classi proprietarie regionali utilizzeranno i contingenti armati per garantire la difesa delle loro proprietà dal banditismo e per ricondurre i ceti popolari, mobilitati dal processo dell'indipendenza, nei loro tradizionali ruoli e nelle precedenti relazioni produttive. La dimensione regionale tuttavia, tranne che per l'area dell'America Centrale, non era una dimensione territoriale sufficiente a dare vita ad una vera entità statale. Nella maggior parte delle ex colonie l'area geografica necessaria per la costituzione di uno Stato richiedeva l'aggregazione di due o più regioni; era conseguentemente necessario creare un governo centrale, capace di fare convivere, sotto la forma federale o sotto la forma centralista, due o più strutture di potere regionale. Spetterà al *caudillo*, con la sua caratteristica di figura al di sopra delle parti, l'assunzione di questo compito coesivo. Pertanto, i grandi *caudillos* [...] forti di un certo prestigio acquisito durante le guerre per l'indipendenza e giocando sulle alleanze di parentela, sull'abilità politica e sulla capacità militare, diventeranno il nucleo sostitutivo delle forme di governo centrale. La loro abilità consiste

essenzialmente nella capacità di cementare i diversi interessi contrapposti e nel ricomporre le contraddizioni sviluppatasi in seno alle *élites* regionali nel periodo dell'indipendenza: la contrapposizione tra l'orientamento monarchico e l'orientamento repubblicano, e la contrapposizione tra l'orientamento autoritario e l'orientamento liberale.

Nel corso della lotta per l'indipendenza le diverse *élites* regionali si differenziano politicamente: la maggioranza assumerà posizioni di tendenza monarchica, mentre la minoranza si orienterà su una linea di tendenza repubblicana. Il *caudillo*, una sintesi tipicamente latino-americana della figura del monarca – per la durata della carica – e della figura presidenziale – perché eletto dalle oligarchie regionali –, favorirà la progressiva convergenza delle *élites* verso un presidenzialismo forte, capace di garantire tutti gli interessi oligarchici e territoriali. È precisamente questa la forma politica che assumerà lo Stato nei diversi paesi latino-americani nella seconda metà del secolo XIX. Inoltre, spetterà ai *caudillos* il compito di evitare che la lotta tra l'orientamento autoritario e quello liberale si risolva a favore del primo, con la conseguenza di riportare i nuovi Stati ad un'organizzazione basata su una pura e semplice restaurazione delle vecchie forme coloniali. Infatti, sebbene i *caudillos* non propongano progetti liberali, essi si rendono conto che per governare hanno bisogno dell'appoggio di tutte le fazioni dell'oligarchia, incluse quelle che si dichiarano liberali. Dal punto di vista delle conseguenze, l'indipendenza si configura come un momento di riarticolazione dei gruppi creoli e costituisce, insieme, un episodio del più vasto processo storico di formazione ed espansione dell'oligarchia, processo che si protrarrà per tutto il secolo XIX e per il primo decennio del secolo XX.

2. Vedi il paragrafo 2.

17. Nell'America latina l'indipendenza non significò «decolonizzazione»

da J. G. J. Beyhaupt, *America Centrale e Meridionale*, vol. II, trad. di L. Ingraio, Feltrinelli, Milano, 1968

Nel corso delle guerre per l'indipendenza delle colonie latino-americane emergono due anime: l'una moderata, l'altra radicale. Questa seconda, là dove riuscì a sostenersi, impose, sull'esempio della Rivoluzione francese, prestiti forzosi alle classi abbienti, confische di bestiame, divisione di terre in favore degli Indios. Ma alla fine il movimento radicale fu sconfitto e prevalsero le classi superiori, vale a dire gli interessi dei commercianti e dei proprietari terrieri. In sostanza i mutamenti intervenuti non modificarono le basi economiche e sociali del regime coloniale, «non incisero profondamente sulle condizioni del-

le classi sfruttate; in alcuni casi, anzi, non fecero che peggiorarle». «È perciò giocoforza ammettere», conclude Beyhaupt, «che l'indipendenza si ebbe senza una reale decolonizzazione, e che la rivoluzione fu in prevalenza un movimento dei coloni contro lo Stato metropolitano, senza grandi benefici per le razze colonizzate», alle quali pure si erano fatte, negli anni del conflitto, larghe promesse.

Tra le conseguenze negative dell'ottenuta indipendenza si deve segnalare la frammentazione politica cui essa diede luogo, nonostante la generosa azione condotta da Simón Bolívar. Se ne deve attribuire la responsabilità, oltreché ai problemi della «regionalizzazione» e del «caudillismo» esaminati nella precedente lettura, agli Inglesi che avversarono insieme agli Stati Uniti la formazione di una grande confederazione di Stati latino-americani, nella previsione che sarebbe stato più facile controllare nazioni deboli e isolate.

Nella rivoluzione emersero due forme di radicalismo: una di origine intellettuale e una che nasceva dall'azione stessa. Sul radicalismo di tipo intellettuale aveva influito la Rivoluzione francese, e alcuni dei suoi rappresentanti potrebbero definirsi veri assertori del Terrore. [...] Nell'altro caso il radicalismo nacque dalle lotte popolari. Esprimeva le aspirazioni di coloro secondo i quali la rivoluzione doveva arrivare più in là di quanto desiderassero i commercianti e i proprietari terrieri. Questo radicalismo fu il puro e semplice risultato della lotta stessa, essendo entrati man mano in esso vari strati della popolazione, che in un modo o nell'altro portavano il peso dei loro interessi. In qualche momento questo radicalismo si caratterizzò mediante le promesse alle razze soggette, in special modo quando si desiderava la loro collaborazione alla guerra, ovvero concedendo una partecipazione alla spartizione del bottino o altri benefici, anche se proprio questi aspetti determinarono malcontento nei ceti più potenti. Le misure più radicali di questo tipo sono quelle che si presero in Messico all'epoca di Hidalgo e di Morelos e proprio per questo motivo la rivoluzione fu allora un fallimento¹; in altri casi, questa tendenza radicalizzante si manifestò in prestiti forzosi, confische di bestiame, divisione di terre: un esempio potrebbe essere la cosiddetta riforma agraria di Bolívar, che intendeva favorire i soldati, ma in realtà fu sfruttata soltanto dagli ufficiali di grado elevato; un altro esempio, il «Regolamento per l'aiuto alle campagne», più radicale, dettato da Artigas² nel 1815. [...]

1. La rivoluzione radicale, promossa da Hidalgo nel 1810 e da Morelos nel 1813, fallì. Di fatto l'«Impero» realizzato dal generale Iturbide segnò la fine delle speranze di emancipazione sociale accezzate dagli *Indios*.

2. José Artigas (1774-1850) fu organizzatore del movimento indipendentista uruguayano.

Un altro aspetto interessante è quello della formazione degli eserciti. L'attività militare e politica acquistò l'attrattiva d'una vera carriera, un *cursus honorum* che permise l'ascesa sociale, superando i pregiudizi di classe e di casta. Perciò, nonostante la sconfitta delle tendenze radicalizzanti, è inesatto dire che la rivoluzione non ebbe conseguenze sociali; poiché – anche se non provocò grandi trasformazioni di struttura – fu importante per la mobilità sociale che creò, aprendo possibilità imprevedute ai quadri coloniali. Questo è uno dei motivi per cui la guerra si prolungò tanto e per cui, alla fine del conflitto, si ricorse a vari pretesti per continuare la lotta militare nelle interminabili guerre civili del XIX secolo. [...]

Tra i risultati più generali della lotta per l'indipendenza sono l'abolizione dell'Inquisizione, la soppressione parziale del tributo indigeno, le misure restrittive contro la schiavitù, l'annullamento – più d'ordine giuridico che sociale – delle norme di casta e le leggi sulla libertà del commercio, per creare condizioni favorevoli all'immigrazione. Questi cambiamenti, però, non incisero profondamente sulle condizioni delle classi sfruttate; in alcuni casi, anzi, non fecero che peggiorarle. La rivoluzione lasciò intatti molti privilegi sociali feudali, e, anche se si preoccupò d'imitare le forme politiche del capitalismo liberale, in piena fioritura nel mondo occidentale, il trapianto si fece in modo superficiale e apparente, senza modificare le basi economiche e sociali del regime coloniale. È perciò giocoforza ammettere che l'indipendenza si ebbe senza una reale decolonizzazione, e che la rivoluzione fu in prevalenza un movimento dei coloni contro lo Stato metropolitano, senza grandi benefici per le razze colonizzate. [...]

Si è osservato che l'interruzione delle normali vie commerciali e di comunicazione ebbe serie ripercussioni sull'economia di vari paesi. Il Nord e l'Est dell'Argentina soffriro-

no per la cessazione del commercio normale con l'Alto Perù durante la guerra; Montevideo perse, finché restò in mano ai realisti, il suo legame naturale con gli altri centri del Río de la Plata; la guerriglia della Nuova Spagna costrinse a mantenere le comunicazioni e i trasporti per mezzo di convogli armati; le esigenze dei governi rivoluzionari crearono spesso confusione: si persero grandi capitali investiti nelle miniere e grandi quantità di bestiame furono consumate dalle truppe rivoluzionarie, mentre crebbe l'abitudine all'abigeato³.

L'apertura dei porti, auspicata dalle classi superiori, non andò a vantaggio della popolazione in generale, contribuendo anzi alla rovina delle attività artigianali locali e accentuando la dipendenza economica dall'Europa.

Altra conseguenza dell'indipendenza sarà la notevole frammentazione politica. Bolívar aveva cercato di concretare i suoi progetti d'unione nel Congresso di Panama del 1826, ma quei piani suscitano molti contrasti e non giungono a realizzazione. Non parteciparo-

no al congresso le Province Unite del Río de la Plata, Cile e Brasile. Gli Inglesi furono decisi avversari dell'unificazione, che non era conveniente né per le potenze internazionali né per le oligarchie locali. Poco a poco si accentuò la tendenza allo smembramento. La Grande Colombia si divise in tre Stati: Colombia, Venezuela ed Ecuador. Dal Messico si staccò la Confederazione centro-americana, che subito dopo si spezzettò in El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua e Costa Rica. Nel Sud la Bolivia e il Paraguay rimasero ridotti alle dimensioni di Stati minori, e sorse l'Uruguay, sul Río de la Plata, tra l'Argentina e il Brasile. Tutti questi Stati, d'altra parte, mancavano dell'unità dei loro modelli europei e per lungo tempo furono turbati da lotte interne e dalle contese dei capi militari locali, che ritenevano continuamente necessario ricorrere al comodo espediente della guerra civile per risolvere i loro contrasti.

Una pesante eredità del periodo dell'emancipazione, aggravata dal carattere ininterrotto delle guerre civili, fu la parte importante sostenuta dai militari nella società latino-americana, fattore che ancor oggi continua a pesare sulla vita politica, benché siano mutate le sue caratteristiche.

3. abigeato: è il furto di bestiame.

18. La dottrina di Monroe come antitesi della Santa Alleanza

da R. Koselleck, *La Restaurazione e i rapporti tra i suoi avvenimenti*, trad. di P. Stoduti e S. Villari, Feltrinelli, Milano, 1970

La dottrina enunciata da Monroe rappresenta il contraltare della dottrina dell'intervento formulata dalle potenze della Santa Alleanza. Si tratta di una dichiarazione politica che rivestiva anche un chiaro significato ideologico (il sistema americano contrapposto a quello prevalente negli Stati europei, la «repubblica» contro la «tirannide»), sì che Metternich poté ben dire che il messaggio del presidente americano equivaleva ad un invito alla rivoluzione. Un conflitto ideologico, dunque, di proporzioni mondiali che oppose gli Stati Uniti e le forze della reazione. Abbiamo visto che anche l'Inghilterra, in quegli stessi anni, si dissociava dalla politica della Santa Alleanza e riconosceva l'indipendenza delle colonie spagnole allo scopo di porre un freno alle rivendicazioni egemoniche degli Stati Uniti nell'emisfero occidentale, mostrandosi fedele anche in ciò alla politica di equilibrio da essa perseguita nel continente europeo («l'equilibrio europeo trasferito dall'Inghilterra a tutto il mondo»). Si inaugurava, in tal modo, una nuova prospettiva della politica mondiale che ridimensionava le vittorie pur riportate dalla Santa Alleanza in Spagna e in Italia.

La restaurazione imposta con la forza dai Francesi in Spagna provocò nel 1823 quel famoso messaggio di Monroe davanti al Congresso americano, passato alla storia con il nome di *dottrina di Monroe*. È una pubblica dichiarazione fondamentale sulla politica

internazionale. Gli Americani, non a torto, temevano che l'ondata della Restaurazione si riversasse oltre l'Atlantico, assoggettando di nuovo le colonie spagnole alla sovranità ereditaria. Lo zar di Russia insistette perché si invadessero le colonie spagnole come ov-

492 via prosecuzione dell'intervento, e proprio nello stesso periodo in cui gli insediamenti russi sulla costa occidentale americana si spinsero dall'Alaska alla California. Gli Americani si videro così minacciati da due parti; la dottrina di Monroe è una risposta alla Santa Alleanza, di cui respingeva la pretesa d'intervenire dappertutto. Il messaggio di Monroe si componeva di due elementi; uno derivava da John Quincy Adams¹: ripeteva la vecchia tesi dei due emisferi, in cui si affermava che le colonie sul continente americano, una volta liberato, non potevano esser più assoggettate all'autorità straniera e che inoltre la terra vergine dell'America non doveva esser più soggetta alla colonizzazione da parte di potenze europee. Nello stesso tempo però – e questa era la tesi di Monroe – la sua dichiarazione era un manifesto repubblicano, secondo cui i veri principi di ogni governo stavano di casa a occidente dell'Atlantico, mentre la tirannide dominava in Europa.

Si configurava quindi potenzialmente un opposto intervento, che si manifestò con dichiarazioni verbali di simpatia per gli Spagnoli oppressi e per i rivoltosi greci. Metternich vide perciò conseguentemente nella dottrina di Monroe un appello alla rivoluzione, indirizzato contro le istituzioni religiose e politiche del vecchio continente. In tale maniera si sviluppò per la prima volta, dal punto di vista ideologico, in misura globale, la dialettica dell'intervento e non-intervento. Nella politica pratica fu dapprima solo il riconoscimento dell'indipendenza sud-americana da parte degli Stati Uniti. Veniva

così legalizzato quel distacco dalla madre patria che aveva avuto inizio durante le guerre di rivoluzione e in conseguenza del quale era crollato completamente nella penisola iberica il sistema economico-commerciale, ciò che a sua volta aveva stimolato il fermento rivoluzionario in Spagna e Portogallo. L'alternanza di rivoluzione e controrivoluzione veniva continuamente alimentata dalla sua interdipendenza sul piano mondiale.

Il primo conflitto fra Stati Uniti e Russia, come era stato formulato ideologicamente nell'antitesi fra la dottrina di Monroe e la Santa Alleanza, ebbe invece un semplice valore episodico². In mezzo s'inserì la potenza navale inglese: fu Canning a riconoscere personalmente, poco tempo dopo, l'indipendenza delle colonie spagnole, documentando così ufficialmente la rottura della Gran Bretagna con i principi della Santa Alleanza. Nello stesso tempo egli aprì al commercio britannico un intero continente, mettendo un freno alla temuta rivendicazione d'egemonia degli Stati Uniti sull'emisfero occidentale. In altre parole: l'equilibrio europeo venne trasferito dall'Inghilterra a tutto il mondo; Canning nel 1826 ne dava comunicazione al Parlamento nei termini seguenti: «Ho stabilito che se la Francia dovesse impadronirsi della Spagna, ne restassero comunque fuori le Indie [Occidentali]. Ho chiamato in vita il nuovo mondo per ripristinare l'equilibrio del vecchio». In questa prospettiva la controrivoluzione nell'Iberia e in Italia era stata di fatto superata sul piano della politica mondiale, e la Restaurazione era stata circoscritta a un piano locale.

1. Fu dapprima segretario di Stato sotto Monroe, poi, a sua volta, presidente degli Stati Uniti (1824-1828).

2. Questo primo attrito tra Russia e Stati Uniti si risolse sul piano territoriale nel 1867, con l'acquisto dell'Alaska da parte degli Stati Uniti.